

La scommessa del Pd più grande

CLAUDIO SARDO

DAL PRIMO TURNO DELLE PRIMARIE SONO USCITI DUE VINCITORI. Anzi tre: la candidatura del Pd a guidare il governo del dopo Monti ora è più forte. I tre milioni e passa di cittadini in fila per votare hanno modificato il panorama politico. Guai, tuttavia, a illudersi che la strada per il centrosinistra sia in discesa. I due vincitori - Pier Luigi Bersani e Matteo Renzi - non hanno davanti soltanto una settimana di fuoco, ma anche complicati nodi politici da sciogliere nelle settimane venture. Bersani ha superato Renzi di 10 punti percentuali. La sua vittoria non sta soltanto nel successo di partecipazione, che ha permesso al Pd di guadagnare consensi potenziali e di fornirgli buoni argomenti contro chi grida che «i partiti che sono tutti uguali».

I sondaggi della vigilia rilanciati dai giornali e dal web annunciano che, oltre i tre milioni di votanti, Renzi avrebbe raggiunto o addirittura sorpassato il segretario. Invece Bersani ha prevalso, ottenendo i migliori risultati nelle grandi città (tranne Firenze), dove è solitamente più forte il voto d'opinione. Un consenso, questo, che lo rafforza nella sfida di governo. Probabilmente anche una parte dell'elettorato di Vendola ha deciso di sostenerlo sin dal primo turno proprio per dare alla sinistra maggiore forza nella partita decisiva, contro il competitor più solido e insidioso: i poteri che vogliono il Monti-bis. Renzi ha conquistato il ballottaggio, e con esso la consacrazione ad una leadership effettiva e popolare. Non aveva la classe dirigente del partito dalla sua: ma ha imposto se stesso e i suoi messaggi attraverso una circolazione extra-corporea. Il partito, inteso come organizzazione e al tempo stesso come parte viva della società civile, ha ottenuto domenica un'affermazione straordinaria - con quella macchina che faceva invidia al ministero dell'Interno di un Paese di media grandezza - ma il successo «anti-partito» di Renzi rappresenta l'altra faccia della medaglia. Le primarie non erano un congresso,

ora però il Pd non potrà non tener conto di questa novità. Anche perché Renzi ha conquistato i numeri migliori in Toscana, in Umbria, nelle Marche, insomma in quell'Italia di mezzo che contiene parte del capitale di buona amministrazione, di solidarietà sociale, di consenso che è costitutivo del dna del Pd.

L'indubbia capacità di attrarre voti nel centrodestra, al di là di sommarie contabilità, resta invece uno dei punti più controversi della novità «renziana»: è certamente una virtù la capacità di allargare il consenso attorno a un progetto di governo di centrosinistra, rafforzandone il senso di missione nazionale, ma è pericoloso ricorrere a forze esterne per spezzare gli equilibri del centrosinistra. Alla fine può colpirne l'autonomia e i valori: del resto, è ciò che invoca il tifo interessato di tanti delusi della destra. Anche in questo caso, comunque, le qualità di Renzi verso il centrodestra non possono certo essere liquidate con un rifiuto: vanno sperimentate, anche dopo le primarie, per cercare sintesi più efficaci, coerenti, innovative.

Sul piano del governo appare oggi ancora più chiaro - dopo le parole di Mario Monti sul suo possibile impegno futuro - che la vera alternativa nel dopo elezioni si giocherà tra un esecutivo guidato da Bersani e uno guidato dall'attuale premier. Molti di coloro che parlano di vittoria di Renzi al primo turno, negando o minimizzando quella di Bersani, sono in realtà tifosi del Monti-bis. Ma chi pensa di mettere tra parentesi il risultato di Renzi, di sterilizzarlo all'indomani delle primarie, rischia di danneggiare il Pd non meno dei suoi avversari. La politica non è rissa, né resa dei conti. La buona politica è la capacità di ricondurre le ragioni contrapposte in un percorso virtuoso. Ovviamente per la comunità. Nella competizione che attraversa il Pd torna alla mente la lezione migliore di Aldo Moro e la sua idea di governare i conflitti, ponendo il partito al servizio dei cambiamenti necessari al governo. Queste primarie non sono un congresso. Ma a questo punto hanno cambiato i parametri del futuro congresso del Pd. Bersani dovrà cercare di coinvolgere Renzi nel suo progetto. E Renzi non potrà limitarsi a fare solo il sindaco di Firenze: un disimpegno diventerebbe a questo punto una scommessa contro il centrosinistra. Il coraggio di indire le primarie aperte richiede ora altre scelte coraggiose. Per quanto possa apparire irrealistica, la più forte e coerente è quella di trasformare la

grande platea delle primarie nella base di un Pd più grande. Un partito unitario, da Tabacci a Vendola, nel quale i protagonisti delle primarie siano garanti di una sintesi e di una disciplina di governo. L'Unione è ancora uno spettro che fa paura a tanti cittadini. Renzi va spinto a porre il suo accresciuto patrimonio politico al servizio di un'impresa collettiva, e non personale (il bivio è ancora una volta tra partiti rinnovati e offerte carismatiche).

Di Vendola non va disperso il coraggio di aver posto la propria radicalità non in antagonismo, ma a disposizione di un progetto di governo. Né la radicalità può fare paura: semmai è la critica di tante subalternità presenti e passate. Un partito plurale può sostenere un governo serio. E può aprire ancora di più la porta a chi vuole, accanto al centrosinistra, ricostruire il Paese.

I due vincitori e la sfida di un partito più grande